

Referendum a sinistra

LA LEGGE ELETTORALE E IL RISCHIO AUTOGOL

di STEFANO CAPPELLINI

AMOLTI sarà apparso surreale che, in questi giorni così difficili, nel dibattito pubblico italiano si sia riaperta una discussione sulla riforma della legge elettorale. È un sentimento comprensibile ma sbagliato. La definizione di una buona legge elettorale è questione importante in una democrazia e non c'è alcun dubbio sul fatto che alcuni dei mali di cui soffre la nostra politica, e di rimbalzo il Paese tutto, nascono dal sistema attualmente in vigore, non a caso ribattezzato «porcata» dal suo stesso relatore (il leghista Roberto Calderoli): azzera la rappresentatività, privando i cittadini della possibilità di scegliere i propri parlamentari, e penalizza la governabilità, perché spinge a matrimoni forzati tra forze eterogenee.

Cambiare si deve. Ma come? Walter Veltroni e Antonio Di Pietro hanno promosso un referendum con l'obiettivo di tornare al Mattarellum, cioè il sistema in vigore prima dell'attuale. «Puntiamo a una legge - hanno spiegato i due leader - che rafforzi il bipolarismo e il maggioritario».

Su questa iniziativa gravano due pesanti equivoci. Il primo è di metodo. Sono enormi i dubbi sull'opportunità di usare i referendum elettorali per transitare da un sistema repubblicano all'altro. Proprio il Mattarellum, introdotto a seguito di un referendum del 1993, dovrebbe aver insegnato quanto sia miopie cambiare legge elettorale senza prevedere, contestualmente, anche una modifica degli assetti costituzionali: forma di governo, poteri dell'esecutivo, equilibrio tra le cariche, prerogative del Parlamento. Dalle modifiche disorganiche

nascono sistemi zoppi o contraddittori, come quello che ha segnato in negativo la cosiddetta Seconda Repubblica. Ma è il secondo equivoco il più grave. Chiunque analizzi questi ultimi quindici anni senza le lenti dell'ideologia e del fanatismo si è ormai reso conto che alcuni dei dogmi spacciati agli albori della Seconda Repubblica si sono rivelati illusioni, quando non veri e propri inganni. La parola chiave di questo inganno è proprio «maggioritario», la stessa agitata da Veltroni e Di Pietro.

La religione del maggioritario ci ha spiegato ossessivamente che solo con questo sistema si preserva il bene dell'alternanza. Si tratta di una palese falsità. L'alternanza al governo tra due grandi poli (bipolarismo) o due grandi partiti (bipartitismo) è una realtà consolidata anche in paesi con sistemi proporzionali, come la Spagna, o misti, come la Germania. In Italia, ai tempi della Prima Repubblica, non funzionava l'alternanza solo perché la forza principale dell'opposizione si chiamava Partito comunista italiano, non perché si votava col proporzionale.

Aggiungono i fautori del maggioritario: solo così si garantisce che il governo sia scelto dai cittadini e non dai partiti. Non si capisce perché, anche in questo caso, in Italia le cose debbano funzionare al contrario rispetto a tutto il resto dell'Europa, dove i governi nascono in Parlamento sulla base di accordi post-elettorali. Il Parlamento è per definizione l'espressione massima della volontà popolare. Ma per i religiosi del maggioritario è invece un luogo delegittimato a decidere. E spesso si tratta degli stessi che poi si lamentano di quanto sia svilito il ruolo delle Camere.

Qual è il risultato di questo culto maggioritario? Per anni abbiamo assistito allo scontro di coalizioni-mostro, carrozoni costruiti sull'obiettivo non di condividere un programma di governo bensì di radunare più truppe, e dunque voti, dell'avversario. È successo nel 2006 all'Unione, composta da più di una dozzina di sigle. Ma anche

l'ex Casa delle libertà, per fare massa, in alcune tornate ha reclutato chiunque bussasse alla porta: fascisti, monarchici, subleghisti di ogni razza e latitudine.

Proprio Veltroni e Berlusconi, alla vigilia delle elezioni del 2008, hanno deciso di semplificare il quadro, sempre tenendosi stretto il maggioritario, si sono tesi reciprocamente la mano con l'obiettivo di sfrondare delle componenti sgradite le rispettive coalizioni. Non è però servito a produrre stabilità, perché per garantirsi il premio di maggioranza - che regala una maggioranza prestabilita di seggi alla coalizione che prende anche solo un voto in più - si sono portati appresso da una parte Di Pietro, espressione del più vieto populismo giustizialista, e dall'altra la Lega, una forza che per le sue posizioni non troverebbe cittadinanza nelle altre coalizioni conservatrici al governo in Europa.

Questo genere di bipolarismo ha prodotto solo una cronica ingovernabilità, in nome di un principio astratto, «o di qua o di là». Principio astratto e soprattutto finto: perché questa linea artificialmente tracciata tra i due schieramenti, e che i maggioritaristi ci tengono tanto a conservare, in realtà è una frontiera colabrodo continuamente attraversata da mandrie di peones trasformisti che fanno avanti e indietro tra i poli a seconda della convenienza del momento.

Non stupisce che il Cavaliere sia il più affezionato di tutti al maggioritario. Se ha potuto candidarsi per cinque volte consecutive - la sesta non si può ancora escludere - è anche perché ogni volta ha potuto fare e disfare il centrodestra a suo piacimento, sicuro che gli espulsi, gli scomunicati e i fuoriusciti (Follini, Casini, Fini...) non avrebbero comunque avuto spazio per costruire alternative politiche. È legittimo che Berlusconi voglia andare avanti su questa strada. Stupisce invece che una parte dei suoi oppositori voglia continuare a omaggiarlo di questo vantaggio.

